

Si calcola che diciassette milioni di persone muoiono all'anno nel mondo per mancanza di risorse sanitarie che in altri paesi sono abbondantemente a disposizione di tutti. Fra queste, cinquecentomila donne per mancanza di cure in gravidanza e parto.

Si tratta di persone che non hanno accesso a cure per malattie o situazioni patologiche da tempo debellate dalla scienza medica, non per patologie incurabili o che richiedono altri approcci tecnologici o culturali.

Il problema politico che si pone dinanzi a questi dati non è quindi di natura scientifica o organizzativa, ma etica. Essenzialmente di equa distribuzione delle risorse, che (occorre sottolineare fin da ora) di per sé sono e saranno sempre limitate rispetto ai bisogni.

Specialmente se la crescita del bisogno di salute, oggi di tipo geometrico nei paesi ad elevato sviluppo socio-economico, viene in larga parte prodotta da bisogni indotti, che assumono la potenzialità del desiderio. «Equa distribuzione» non significa però «uguaglianza» nell'allocatione dei beni («dare tutto a tutti, facendolo pagare alla comunità»).

Non siamo infatti uguali dinanzi alla salute: un «vecchio» ha un bisogno di cure nettamente superiore rispetto ad

La salute «equa» non è uguale per tutti

Anziani e adolescenti non hanno gli stessi bisogni. Come ottenere il meglio per ognuno?

ROMANO FORLEO *

un giovane. Un adolescente necessita di interventi preventivi che influenzano gli stili di vita responsabili poi di patologie (non solo fumo o droghe, ma alimentazione errata, malattie sessualmente trasmesse, ecc.), più di un adulto. Questo comporta che equità non vuol dire uguaglianza, ma diritto ad accedere al «benessere possibile» rispetto alle proprie potenzialità psicofisiche.

Questo non è un modo per non sostenere a fondo una giustizia distributiva che tenda a rendere tutti il più possibile «uguali», ma sottolineare che dal punto di vista economico ogniquale si è cercato di prospettare un egualitarismo assoluto, come negli stati comunisti, si è creato, proprio a livello di salute, malessere, dolore, inefficienza, patologia. Il problema di una corretta politica sanitaria è quindi quello di vedere qual è il modo migliore di far giungere a ciascuno secondo i suoi bisogni il minimo di prevenzione e cura necessario per rendere raggiungibile il

proprio «benessere possibile». Ciò non sembra possibile né con interventi burocratico-statalisti, né affidandosi alla logica del mercato, che pretende che attraverso l'aumento della produzione e la spinta alla ricerca (specialmente farmacologica) guidata dal profitto, si ottengano automaticamente vantaggi per tutti.

Nella Sanità infatti la distribuzione delle risorse (scientifiche e culturali oltre che economiche) deve andare di pari passo alla loro produzione. E poiché una cura per essere tale deve essere documentata nella sua efficacia ed efficientemente fatta giungere a chi ne ha bisogno (evidence-based medicine), l'«

equità» in sanità esige da parte politica una particolare attenzione e competenza in chi formula leggi e amministra il bene comune. Gli sprechi maggiori sono quelli di offrire organizzazione e cure non documentate da una rigorosa efficacia. Tutto questo per aprire un discorso serio sull'unità riguardo al tema della «equità nell'allocatione delle risorse» nel settore della salute, recentemente affrontato come prioritario nel Comitato Nazionale di Bioetica, e con questo iniziare in modo costruttivo una diffusa scienzizzazione sul tema. Il rumore che solleverà su questi argomenti la contestazione del G8 non deve infatti esaurirsi dopo la fine di esso.

Molti dei progetti politici passati e presenti lasciano infatti perplessi su questo tema, e la deregulation di Bossi, con una regionalizzazione assoluta degli interventi sanitari, nasconde il pericolo di favorire le parti del nostro paese che già adesso hanno livelli sanitari accettabili, rispetto a luoghi ove le strutture sono da «reinventare» e il livello di igiene oltre che di accesso alle cure sono più bassi. I DRG (il prezzo che viene versato ad ogni ospedale per un determinato intervento) è infatti differente in ogni regione. Così succede che in aree a natalità molto bassa ci si può permettere di pagare meglio l'assistenza a gravidanza e parto, rispetto a quelle regioni ove la spesa per l'assistenza alla nascita è così bassa da non consentire la spesa dell'anestesista, del pediatra e, talora, del ginecologo di guardia. Questo comporta un più alto tasso di morbilità e mortalità perinatale.

Questi esempi concreti spero servano a fare riflettere i cittadini che, ad esem-

pio, l'assunzione da parte della spesa pubblica di farmaci dimostrati inefficaci, come talora viene sostenuto per motivi ideologici o demagogici (che spesso nascondono interessi di mercato) comporta automaticamente un danno economico alla collettività con un'ulteriore iniquità nella allocatione delle risorse.

Il mantenimento di un «ministero» che si dedichi prioritariamente al coordinamento degli interventi sui problemi della salute psicofisica dei cittadini, mentre trova forza nella progressiva autonomia operativo-finanziaria nel campo della modalità operativa a livello di strutture locali, può essere reso vano da una distribuzione iniqua delle risorse nazionali che non tenga cioè conto del grado di sviluppo locale, della situazione delle strutture esistenti come dei deficit a livello di partecipazione democratica, appare oggi una salvaguardia perché non si accentuino i divari fra regioni sempre più ricche ed altre sempre più povere. Specialmente nel delicato settore della salute. Bando quindi a presupposti ideologici, e bando anche, in questo settore, a dure contrapposizioni fra maggioranza e opposizione. La salvaguardia della salute necessita del generoso e creativo apporto di tutti, perché molto è ancora da inventare.

* Comitato nazionale di bioetica

Parole, parole, parole di Paolo Fabbri

DEVOLUTION, ABLATIVO ASSOLUTO

Chiuso il secolo della Rivoluzione, è tempo di Devoluzione. Anzi di Devolution. Il termine inglese - entrato nel campo semantico della politica insieme a question time; bipartisan; authority, ecc. - significa "transfer di diritti dallo stato centrale alle comunità politico-amministrative locali". Un purista, specie in estinzione, ribatterà che la parola Devoluzione esiste fin dalle origini dell'italiano (dal latino volgare devolutio) per designare i passaggi dei diritti ereditari. L'enciclopedia registra persino, alla metà del 600, una Guerra di Devoluzione. Ma nel lessico succede così: si prendono a prestito parole straniere non per colmare significati inespressi, ma esprimere sfumature inedite di senso. Devolution segnala forse il carattere pubblico d'un concetto che in italiano aveva a che fare col diritto privato. E sembra più elastico del vecchio De-centramento, complice della deprecato Centralismo.

Ma il successo del termine è anche quello del prefisso de-. In tutti i campi linguistici trionfa

l'ablative; dalla "de-costruzione" (tecnica per smontare i testi senza riuscire a rimettere a posto i pezzi) alla "de-rampanza" (crisi del "rampantismo" causato dalla "boom" dell'economia). Passando per degrado, desertificazione, de-industrializzazione, demenziale, demitizzare, denatalità, denuclearizzare, ecc.. In politica comunque il Principio Ablativo (togliere, asportare, spostare) da relativo sta diventando assoluto. Non si riesce a risolvere il problema della scuola: Devolution! l'accoglienza fisica degli emigrati non si trasforma in integrazione politica?: Devolution! la sanità fa acqua e debiti? Devolution! gli interessi locali sono incontrollabili? Devolution. Per la sicurezza e per le tasse: "Avanti popolo, alla station, Devolution, Devolution".

Un momento. E la Repubblica? Che ne resta, se resta, della sua definizione: "associazione politica di cittadini, cioè di persone eguali fondata sulla libera adesione a un ideale condiviso"? E della sua missione: distinguere tra i tutti (il Pubblico) e i parecchi (la Comunità);

garantire la sovranità collettiva contro le tribù del sangue e della razza? Dove lo mettiamo l'impegno laico che il diritto della differenza non diventi differenza di diritti? Che ogni minoranza conservi i suoi diritti d'organizzazione ed espressione, ma anche che nessuna confisca la sovranità? Ci sono limiti alla demagogia: oppure devolviamo alla mafia il problema della disoccupazione in Sicilia. Il mosaico dei localismi senza l'eguaglianza repubblicana che li definisce è un "incivismo" di Stato, equivalente alla inciviltà delle maniere. E non chiamatemi nazionalista! C'è una bella differenza tra il Nazionalismo che pensa Contro (qualcosa o qualcuno) e il Patriottismo (italiano o europeo) di chi pensa Per.

Meglio invece applicare il principio ablative di Devolution all'estetica o alla conoscenza. Al primo caso ci aveva già pensato il dandy che devolveva la scelta dei panorami preferiti al proprio maggiordomo: "James qual'è il lago che preferisco?". Oggi i computer ci offrono un'altra, inedita possibilità: la Devolution cognitiva. Lasciare alle macchine lo sforzo e il peso del concetto e vivere, noi, spensieratamente.

Maramotti



segue dalla prima

Che almeno la giustizia sappia

Buttato dentro un cellulare, preso a calci in tutte le parti del corpo, ammanettato. Poi, ancora, in caserma, mi hanno fatto sdraiare per terra, calpestando con gli anfibii, insultato".

Ma cosa c'entro - mi dice - con tutto questo! Perché la violenza contro i non violenti, mentre si lasciano indisturbati quei pochi che erano a Genova solo per distruggere tutto e tutti? Piange, non vede l'ora di parlare con un giudice per spiegare e, forse, anche per capire. Cerco, per quanto possibile, di rassicurarlo: spero anch'io - e forse è più di una speranza - che almeno la "giustizia" sappia, e soprattutto voglia, distinguere tra i duecentomila che hanno sfilato perché credono in un mondo migliore e quella minoranza che voleva solo devastare la città per distruggere la speranza in un mondo diverso.

Non piange, ma è seduto terro-

izzato sulla brandina spoglia della cella, un ragazzo giovanissimo che ispira solo tenerezza. La faccia è viola dalle manganellate, l'occhio destro è rosso di sangue. Era venuto a Genova per solidarietà con i migranti, aveva dormito in una tenda, poi si era diretto verso il punto d'incontro del corteo. Lo riconosco. Davanti a Brigole aveva in mano solo i suoi documenti: gli vengono tolti, buttati per terra, calpestati. E così, subito dopo - in un "gioco" perverso che fa paura - viene fermato perché "non è possibile l'identificazione". Mi riconosce e mi racconta la sua giornata che si è poi trasformata in un incubo durato fino a notte tardi: viene ammanettato, portato dentro il cellulare, manganellato sui fianchi perché teneva le mani alzate. Dopo lo portano in caserma: lo costringono a deve fare tutto il corridoio in ginocchio, a testa bassa "perché non è un uomo, è un essere inferiore, anzi è una merda". Continua il racconto: in ginocchio per 45 minuti, insieme ad altri venti. Ordinarlo di gridare viva il duce: non lo vuole fare, manganellate anche alla testa. Sulla fronte e sul collo

ha i segni viola dei lividi. Alza la maglietta: i fianchi sono devastati dai calci e dai manganelli. Ma il dolore più forte, l'angoscia che gli rimarrà chissà per quanto, è quella di non capire perché hanno arrestato, picchiato, terrorizzato proprio, e soprattutto, i più pacifici, i più indefesi.

Sia nel carcere di Alessandria che in quello di Pavia gli arrestati sono in celle singole, non possono parlarsi, eppure le loro versioni sono tutte eguali. Passo ad un'altra sezione e trovo un altro: un grosso cerotto in testa copre i sette punti di sutura di una ferita che provoca dolori lancinanti. E' giovanissimo. A voce bassa, pieno di vergogna per averlo fatto e di umiliazione per essersi stato costretto, lui, antifascista, aveva sussurrato quella frase: "se hai detto viva il duce, allora vuol dire che sei un violento provocatore". E le manganellate gli arrivano sulla faccia e sulla schiena. Il suo corpo è un unico livido.

Ogni cella racchiude una storia di incubi e di violenze. C'è Fabrizio, un fruttivendolo di Genova: stava tornando al lavoro in motorino. Por-

tava il casco, lo prevede la legge, e anche l'incasso della mattinata e il cellulare. Adesso è in galera: non ha più il cellulare, non ha più i soldi, ha solo i segni dei manganelli. Era solo un genovese che aveva scelto di non lasciare la città perché aveva bisogno di lavorare: e non è l'unico arrestato mentre andava o tornava dal lavoro. Queste sono le storie, e solo alcune, da regime cileno, che ho sentito in carcere. E le loro parole trovavano conferma nei loro visi e nei loro corpi.

Era possibile fermare i violenti e, come si era impegnato a fare il Ministro Scajola in Parlamento, garantire sia il G8 che il diritto di manifestare pacificamente? Sì, era possibile, se solo lo si fosse voluto. Dagli stessi cittadini di Genova erano stati segnalati, fin da mercoledì e giovedì, i luoghi dove si erano accampate le "tute nere". Bastava circondare il loro "campo" e si poteva fermarli prima che mettessero a soqquadro la città. Venerdì, l'ho visto personalmente, quattrocento di questi - dopo aver distrutto negozi, bruciato cassonetti e macchine - si sono diretti verso il

carcere di Marassi. Era possibile bloccarli tutti. Era possibile fermarli ed isolarli. Non è stato fatto: sono stati lasciati liberi di distruggere e devastare. Mentre, invece, i lacrimogeni e i manganelli venivano puntati, e usati, contro i presidi pacifici.

Non so - ma uno stato di diritto ha il dovere di verificarlo - se tutto ciò è dovuto a incapacità o a scelta deliberata. O, come vi sono motivi per ritenere, in quanto ha prevalso la linea di chi - all'interno del Governo e delle Forze dell'Ordine - voleva arrivare allo scontro col movimento pacifista nel tentativo di bloccare con la forza e con la violenza il dissenso. Il che significa che non è stato un "lapsus" quello del Ministro Scajola che, in Parlamento - dopo aver distinto, a parole, le piccole frange violente dalla stragrande maggioranza dei manifestanti - ha detto che il Governo avrebbe bloccato "con tutti i mezzi i gruppi antagonisti". Ma antagonismo, signor Ministro, non equivale a violenza! Quei pochi parlamentari presenti a Genova, quegli avvocati, quegli osservatori, quei giornalisti che con coraggio hanno fatto

il loro dovere per dare a tutti una corretta informazione, hanno permesso in numerose occasioni di salvaguardare l'incolumità di molti: ragazzi, donne, anziani. Se fossero stati di più, avrebbero potuto fare molto di più! Ecco perché, a Genova, era importante esserci. Era giusto, e politicamente doveroso per chi crede nei valori della pace, della giustizia, della solidarietà, essere accanto a quelle centinaia di migliaia di persone che volevano manifestare pacificamente per esprimere la loro protesta, per far sentire le loro proposte. I molti della sinistra istituzionale che non hanno voluto esserci, non hanno capito che quel popolo, che voleva essere gioioso e pacifico, era stato stretto in una micidiale tenaglia da parte di chi, nel governo e tra le forze dell'ordine, voleva scardinare, distruggere, sconfiggere, brutalizzare, impaurire ogni dissenso e creare le premesse per impedire la crescita di un movimento che intendeva solo mandare un messaggio che poteva essere recepito da tanti altri: a sinistra e oltre la sinistra. Forse è vero che in un momento di crisi degli ideali, anche le

idee fanno paura.

Gli abusi sono stati enormi, le regole di uno stato democratico stracciate, i diritti calpestati. Ecco perché non è possibile assistere passivamente dicendo che nessuno deve rispondere di quanto avvenuto. Ogni abuso, ogni violazione dello stato di diritto è la premessa per un abuso successivo più grave e così via, fino alla catastrofe. La storia ce lo ha insegnato: alla difesa delle garanzie democratiche non si è mai abbastanza attenti. Ecco perché, a Genova, era giusto esserci. Su questo, credo, dovrebbe riflettere chi, potendolo fare, non ha avuto la forza e il coraggio di mostrare coi fatti la loro solidarietà a chi voleva manifestare pacificamente. A chi, ed era la stragrande maggioranza, voleva far sentire la voce anche di chi non ha voce per chiedere il rispetto del diritto alla vita; di chi soffre per la fame e la guerra; di chi non ha la possibilità di combattere la malattia e la miseria; di chi vede quotidianamente calpestato il proprio diritto alla vita e al rispetto dei fondamentali diritti dell'uomo.

Giuliano Pisapia



cara unità...

Montanelli e la sinistra

Adriano Guerra

Caro direttore, Montanelli e la sinistra. Quando è incominciato il dialogo? Né Oreste Pivetta né Nello Ajello - che pure nel primo volume della sua storia sui rapporti fra gli intellettuali e il Pci aveva ricostruito l'episodio - hanno ricordato nel loro «pezzi» di ieri che nel 1936 il grande giornalista aveva pubblicato a Milano presso la casa editrice Panorama, oltre a «XX battaglia eritrea», anche un romanzo, «Primo tempo», che ha avuto in sorte di essere recensito a Parigi sulla rivista del Pci clandestino «Lo Stato operaio». «Primo tempo» è oggi del tutto ignorato ma all'epoca aveva rappresentato una testimonianza di quel «fascismo antiborghese», «di sinistra» - quello dei Littorali, delle riviste Cinema, Universal, il Selvaggio, Campo di Marte, ecc. - che, come si sa, è stato una delle vie attraverso le quali non pochi giovani fascisti sono pervenuti all'antifascismo e a militare nel Pci. Non è certo stata questa la scelta di Montanelli, ma in quel suo primo romanzo il recensore di «Lo Stato operaio» - che fu Emilio Sereni, divenuto in seguito

uno dei più noti esponenti della cultura comunista - vide una delle prove più significative di quel che stava maturando fra i giovani in Italia sotto il segno di una polemica antiborghese tanto sentita e violenta da rendere persino possibile che il Pci - come avvenne - desse il via ad una politica nuova, che doveva rivelarsi però senza sbocchi, quella dell'invito ai giovani intellettuali comunisti ad entrare nelle organizzazioni culturali fasciste per trasformarle dal di dentro. E questo anche se spesso - come scriveva ancora Sereni - nella polemica antiborghese dei giovani intellettuali fascisti, si esprimeva «un incoerente accanimento contro i reali valori della cultura borghese». Penso sia giusto, in memoria di Montanelli, togliere dal silenzio anche le pagine di quel suo Primo tempo.

Bianca Diodati all'Istituto di Fisica

Prof. Giulio Luzzatto

CARED - Università di Genova Nel ripercorrere, in occasione della scomparsa, la significativa biografia di Bianca Diodati, «l'Unità» (22 luglio) non ha citato un momento della sua attività a Genova, a cavallo tra gli anni 50 e i 60, che merita invece di essere ricordato per ciò che ha rappresentato nella vita culturale e politica di questa città. Bianca è stata in quel periodo dipendente amministrativa

nell'Istituto di Fisica dell'Università costruito, partendo quasi dal nulla, da Ettore Pancini. Pancini veniva da Roma, dalla scuola di Amaldi e perciò - indirettamente - di Fermi; portò dinamismo e aria fresca in un ambiente accademico che in larga misura era ancora provinciale, promosse gruppi di ricerca di punta che rapidamente si inserirono nel circuito scientifico internazionale. Un elemento assolutamente originale, nell'impostazione dell'Istituto, era il ruolo rilevante dato al personale tecnico e amministrativo: per rompere le logiche dei burocrati impigriti nella routine Pancini fece venire all'Università, scegliendole con una straordinaria capacità di individuare le potenzialità di ognuno, persone che avevano precedenti esperienze di lavoro nei settori professionali più vari.

Bianca era tra queste. Vi erano molti comunisti, e i benpensanti definivano l'Istituto come Ateneo rosso. Ma quelli, tanti, tra noi che comunisti non erano sentivano nell'ambiente un'atmosfera di sinistra democratica e culturalmente impegnata, anche perché personaggi come Mario Carrassi e Aldo Sanna (cito solo i più rappresentativi tra quelli che non ci sono più) si collocavano all'opposto di ogni dogmatismo. E alla guida dell'Università che nel giugno 1960 si schierò con durezza (prima ancora dei partiti e dei sindacati) contro la provocazione del Msi c'erano tutti insieme gli antifascisti, in maggioranza non comunisti. Nella tristezza per la perdita di Bianca Diodati è giusto ricordare quell'Istituto di Fisica e quel misto rigoroso di impegno civile e di duro lavoro scientifico e tecni-

co: mai l'impegno poteva costituire una giustificazione non si dice per trascurare, ma neppure per attenuare il lavoro.

Domanda ai Ds

Giovanni Fiorello

Vorrei fare una semplice domanda alla segreteria dei D.S. Come mai il più grosso partito d'opposizione e per di più di sinistra continua ad allontanarsi dalla gente comune, dai lavoratori, da chi sogna un mondo più equo... Se a Genova ci fosse stati anche voi penso che la manifestazione sarebbe andata diversamente. Mi rincresce molto vedere un partito che ha sempre lottato per dei diritti fondamentali, che è sempre sceso in piazza con i più deboli; chiudersi con il semplice pretesto che non c'erano le condizioni. È proprio quando non ci sono le condizioni che la nostra presenza pacifica e democratica deve essere più forte.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»